

La mostra, ideata dal Museo Diocesano di Milano, realizzata con la collaborazione dell'Arcidiocesi e dell'Università degli Studi della stessa città, intende esaltare l'imperatore Costantino quale iniziatore di un periodo di libertà religiosa per il rescritto del 313, di cui si riporta l'affermazione centrale: "Noi, dunque Costantino Augusto e Licinio Augusto abbiamo risolto di accordare ai Cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità".

Leggendo queste parole, molti saranno d'accordo con quanto dice, a tempi.it, Paolo Biscottini, curatore della mostra e direttore del Museo diocesano: "Ogni individuo non può fare a meno del senso religioso e l'editto di Milano segna l'inizio di una cultura occidentale fondata su una tolleranza intesa come rispetto del senso religioso". Tesi ribadita in un'intervista alla Radio Vaticana dall'altra curatrice, Gemma Sena Chiesa: "l'Editto di Costantino è per noi un testo fondamentale, perché proclama la libertà del cristianesimo e la libertà di tutte le religioni. Una testimonianza, quindi, estremamente moderna, di un sentimento moderno che oggi noi riteniamo fondamentale: la disponibilità all'incontro con gli altri, con il 'diverso', e la tolleranza verso tutti. In mostra abbiamo riportato proprio il pezzo dell'Editto di Costantino che, con parole solenni ed importanti, dà a tutti la libertà di professare liberamente quello in cui credono".

Peccato, però, che Costantino non si sia limitato ad emanare questo celebre editto ma abbia anche detto e fatto altro, che è necessario ricordare per una valutazione complessiva della sua figura. Pur conservando il titolo di pontefice massimo, e quindi di suprema autorità dei vari culti dell'impero, egli è convinto, data la crisi del paganesimo pur ancora maggioritario, che solo la religione cristiana sia in grado di svolgere la funzione di collante tra i diversi popoli soggetti al suo potere.

Ovviamente preoccupato per le divisioni che sorgono all'interno della grande chiesa, Costantino decide perciò di favorire il superamento delle discordie convocando nel 325 d. C. il concilio di Nicea, che si concluderà con l'approvazione del Credo ancora oggi in uso. Per facilitare l'approvazione di un testo che garantisca l'unità dottrinale, l'imperatore non esita ad allontanare dall'assemblea conciliare i vescovi dissenzienti e alla fine condanna all'esilio Ario e i due vescovi che, nonostante le pressioni ricevute, rifiutano di sottoscrivere la formula che ormai definisce i confini della fede che per i cattolici è quella ortodossa. Chiusi i lavori del concilio, Costantino si affretta a comunicare ai suoi sudditi che le tesi sostenute da Ario sono erranee e che, poiché per la salvezza dell'uomo non c'è pericolo maggiore dell'eresia, lo stato deve intervenire con le sue leggi per reprimerla e impedirne la diffusione. Un decreto imperiale stabilisce infatti che "avendo Ario seguito l'esempio di uomini empì e malvagi, merita di subire la stessa pena degli altri. [...] E se qualcuno avesse nascosto un libro scritto da Ario, invece di prenderlo e gettarlo alle fiamme, sia condannato alla pena di morte" (Socrate Scolastico, Storia ecclesiastica, I, 9).

Ma dato che non avrebbe senso combattere l'arianesimo e lasciare libertà agli altri movimenti condannati dalla grande chiesa, Costantino interverrà ben presto con un nuovo decreto con cui – chiestosi retoricamente "perché dunque dovremmo tollerare oltre tali nefandezze? Una trascuratezza prolungata fa sì che anche i sani siano contagiati da un morbo letale. Dunque per quale motivo non recidiamo al più presto le radici, per così dire, di una tale sciagura con misure di pubblica sicurezza?" (Eusebio, Vita di Costantino, III, 54, 4) – proibirà a Novaziani, Valentiniani e Marcioniti di riunirsi, ordinando di consegnare i loro edifici di culto ai vescovi cattolici.

La definizione conciliare della consustanzialità del Padre e del Figlio induce, inoltre Costantino a lanciare, contro gli ebrei che hanno crocifisso Gesù, l'accusa di deicidio. Nel 325 scrive, infatti, ai cristiani: "Vi esorto a non serbare nulla in comune con l'odiosissima turba giudaica [...]. Ma quale verità potranno mai concepire costoro, i quali, forsennati, dopo avere assassinato il nostro Signore e Padre, vengono ora sospinti, non certo dalla ragione ma da un impeto irrefrenabile, là dove li conduce la loro innata follia?" (Eusebio, Vita di Costantino, III, 17, 30). Del resto, già qualche anno prima Costantino aveva dimostrato, per usare un eufemismo, la sua scarsa simpatia nei confronti degli ebrei. Nel 321, infatti, aveva emanato un editto, Codex Judaeis, che definiva l'ebraismo "setta abominevole, mortifera", contrapponendo alla supertistio hebraica la venerabilis religio cristiana. Se questi sono i fatti, mi pare che si possa affermare che la libertà promessa dall'editto di Milano non sia stata estesa proprio a tutte le confessioni religiose e che i curatori della mostra abbiano un po'

lavorato di fantasia parlando di ‘inizio di una cultura occidentale fondata su una tolleranza intesa come rispetto del senso religioso’ (Biscottini) e della libertà data a tutti ‘di professare liberamente quello in cui credono’ (Sena Chiesa)...

Elio Rindone su [Italialaica.it](http://Italialaica.it)

Semplifico la questione per rendere in modo più efficace la novità dell’Editto. Qual era il rapporto tra religione e politica nell’epoca precedente? Si può dire che in tutte le civiltà antiche vi era un legame molto stretto tra questi due ambiti della vita umana. Nell’antica Roma l’Imperatore era Pontifex Maximus e rappresentava dunque la massima autorità religiosa, oltre che ovviamente la massima autorità politica. Se noi guardiamo retrospettivamente la storia romana ritroviamo lo stesso schema. E’ impensabile nella civiltà romana una religione autonoma e indipendente dall’autorità politica. Lo storico Tito Livio ha fotografato bene la strutturale dipendenza della religione dal potere politico, definendola *instrumentum regni*. In altre parole l’Imperatore promuoveva ovunque il culto della sua persona nella consapevolezza che la sua divinizzazione costituiva un supporto importantissimo per imporre l’obbedienza ai suoi sudditi. Caio Giulio Cesare è stato il primo imperatore ad essere proclamato divino, dopo la morte. Poi, a partire da Ottaviano Augusto è diventato un titolo immancabile la divinità imperiale. Il *divus Augustus*, il divino Augusto era il titolo ricorrente in tutte le festività, in tutte le celebrazioni dei giochi imperiali, in tutte le città dell’Impero.

Il mito fondante la civiltà romana, da Augusto in poi, era quello della coppia divina di Marte – Venere, le cui statue venivano esibite in continuazione in tutte le occasioni di festività. E’ interessante notare, da un punto di vista storico, come tutte le grandi città d’Europa, del nord Africa e dell’Asia Minore avessero grandiosi anfiteatri che celebravano questo culto dell’Imperatore con grandiosi e terribili spettacoli gladiatori. Il Colosseo conteneva cinquantamila spettatori, l’Arena di Verona più di ventimila, così l’Arena di Arles e via via in tutto l’Impero. Lo spettacolo per eccellenza in tutti questi anfiteatri era quello che celebrava la divinizzazione dell’imperatore. La coppia divina era sempre esibita accanto alla statua dell’Imperatore. E perché i cittadini dell’impero non si dimenticassero facilmente di questa fusione tra religione e politica, persino nelle monete era incisa l’immagine dell’imperatore con il titolo divino: *Divus Augustus*. Era questa l’iscrizione che è stata mostrata a Cristo nella celebre scena del tributo. Così, ogni volta in cui un cittadino dell’impero maneggiava una moneta, si ricordava del suo divino Augusto.

Se questa era la situazione, è facile immaginare anche il motivo forse principale delle persecuzioni ai cristiani. Ovviamente la nuova religione non poteva accettare la sudditanza alla politica romana che era diventata una religione. E la politica romana non poteva accettare come religio licita una fede che rifiutava la divinità del capo politico. Dopo quasi tre secoli di persecuzioni, finalmente con l’Editto di Milano, è cambiata per sempre la storia e la civiltà occidentale. La politica ha rinunciato ad essere pervasiva e totalizzante come lo era sempre stata, non solo nella civiltà romana, ma anche in quasi tutte le civiltà antiche, soprattutto in quelle orientali. Riconoscendo la libertà di culto per i cristiani, l’Imperatore Costantino rinunciava alla pretesa di essere Pontifex Maximus, rinunciava al monopolio della religione, oltre che della politica. E’ a partire da questa data che possiamo far iniziare dunque il diritto umano della libertà religiosa, riconosciuto solennemente nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite (1948) ed ancor più solennemente affermato nella Dichiarazione *Dignitatis humanae* (1965) del Concilio Vaticano II...

Marco Fasol su [cristianocattolico.it](http://cristianocattolico.it)

Dove sta la novità di questo editto? Non è la prima volta che ci sono segni di tolleranza, dopo varie ondate di repressioni e persecuzioni violente - l’ultima grande persecuzione è stata quella di Diocleziano; basti ricordare che due anni prima l’imperatore Galerio aveva emanato, insieme a Licinio, l’Editto di Serica che accordava ai cristiani una certa libertà di culto ponendo formalmente fine alla persecuzione iniziata appunto da Diocleziano nel 303. Ma, e qui faccio mia l’osservazione di Hugo Rahner sul classico “Chiesa e struttura politica nel cristianesimo primitivo”, solo

Costantino - ecco la svolta - trasformò questa tolleranza che i colleghi avevano accordato di malavoglia e per giunta in alcuni casi si erano ripresi, nel gesto di importanza mondiale della definitiva libertà. Totalmente ed esclusivamente di Costantino - questa è l'osservazione fondamentale di Marta Sordi - è il concetto di libertà religiosa secondo cui il diritto della divinità di essere adorata come vuole, fonda nei singoli la potestà di seguire la religione che ciascuno avesse voluto. Sono formule molto forti: "Qui ei religioni in mentem sua dederet quam ipse sibi aptissimam esse sentire". "Ciascuno potrà seguire la religione più adatta alla propria coscienza". ... Tolleranza religiosa è in fondo il perdono concesso dalla clemenza imperiale a un errore, frutto di una scelta arbitraria. Ma libertà. Notate l'altra formula fortissima: "Ut daremus et christianis et omnibus, liberam potestatem sequendi religionem quamquisque evoluisse". "Per dare ai cristiani e a tutti gli altri il potere di seguire la religione che ciascuno vorrà". E' una rottura profonda con il culto di stato, con il formalismo cultuale; viene ribaltato il rapporto esistente fra le varie religioni dell'impero, soprattutto il rapporto tra l'impero, tra lo stato romano e la religione tradizionale. La piena libertà religiosa che scaturisce dall'Editto di Milano, certo non è ancora un passaggio definitivo ma è una svolta fondamentale nella storia dell'occidente, direi nella storia della cultura di tutta la vicenda umana. Da un lato rappresenta una profonda novità nella concezione stessa dello stato. Non è arbitrario, e non sembri anacronistico, dire che qui c'è il fondamento di quella che in tempi moderni abbiamo imparato ad apprezzare come la laicità dello stato: lo stato, riconoscendo un'altra istanza come fondante, stabilisce con essa un rapporto che può essere di collaborazione, di scontro, ma è un rapporto con altro da sé. Qui c'è in nuce quel riconoscimento della libertà che nega che lo stato sia la fonte assoluta del potere. Nega lo stato etico, nega nel contempo la laicità intesa come semplice differenza rispetto al fenomeno religioso.

Stefano Alberto su [meetingrimini.org](http://meetingrimini.org)